Amarezze di Viganò, benpensante di avanguardia

L'ultima carica dei Visconti

Il conte Gianmaria e il duca Barnabò hanno guidato vassalli e valvassori contro un picchetto di operaie - Decadenza di un nobile casato - Dai fabbricanti di dentifricio ai cavalieri con l'ombrello

MILANO, maggio

Il mio amico Viganò benpensante d'avanguardia, mi ha condotto in via Benigno Crespi, davanti ad uno degli ingressi laterali della Carlo Erba S.p.A., si è tolto il cappello e con aria solenne mi ha detto: «Qui, il 28 aprile dell'anno del Signore 1970, c'è stata l'ultima carica dei Visconti di Modrone. Il conte Gianmaria e il duca Barnabò, a capo di una quarantina di vassalli e valvassori, tra cui direttori e capi reparto di origine plebea, usando gli ombrelli a mo' di lancia e procedendo in quadruplice fila, gli uni stretti agli altri, hanno caricato una trentina di operaie in sciopero arbitrariamente costituitesi in picchetto, mandandone quattro all'ospedale, altre in infermeria e riportando una sola perdita, un valvassore, un ragioniere di Bresso che ha avuto un dito rotto.

L'eroico antenato

«Mentre la mischia ferveva, alcune operaie finite a terra venivano calpestate e uno dei vassalli urlava "Non usate nessun riguardo a questi stracci!", il conte Gianmaria, pallido il volto per lo sdegno e l'ira, alta levava la nobile persona e in sè riassumendo secoli di storia gloriosa gridava ai presenti e ai posteri con l'ferre mosciar "Mi hanno strappato la cravatta!", così imitando un suo eroico antenato, Francesco Antonio di Modrone il quale, sul finire del '700, eroicamente pugnando sotto le mura di Pizzighettone, e trovandosi impegnato in singolar tenzone con un tale capitano Anzuino, uomo di oscure origini e di villane maniere, venne raggiunto da una stoccata che gli lacerò la corazza. Il prode Francesco Antonio guardò attonito il guasto, poi gridò "Mi avete rovinato la corazza! Messere, preparatevi a morire"

«Non ci furono squilli di trombe, il 28 aprile, ne bandiere al vento, ne spade lucenti al sole, ne lance acuminate con l'insegna del Biscione, ma ombrelli di sapore inglese, ondeggianti tra la City e il laburismo, e scarpe fatte a mano per calzare i piedi dei nobili Gianmaria e Barnabò e altre fatte in serie, se pure di eccelsa qualità, destinate ai direttori e ai vice, e altre scarpe, passabili, dei capi reparto.

«Il nobile sangue dei Visconti di Modrone si mescolò alla vista degli operai in sciopero. E poichè la nobiltà del linguaggio non si smentisce, anche se contaminata dai prodotti farmaceutici, nelle loro menti, così come in tempi remoti sarebbe avvenuto in quelle dei loro avi, ci fu una sola decisione: "All'attacco!". E dato che essi sono nobili e per ciò non potevano ricorrere, come il sindaco democristiano di Vanzago e un altro industriale veneto, al volgare fucile da caccia, che essi riservano per le battute al fagiano e al cinghiale, per sparare ai dipendenti, ne, tantomeno, come quell'ingegnere di Lodi, all'automobile (fosse pure una Roll Royce) da lanciare contro il picchetto, essi caricarono, aiutandosi con gli ombrelli.

«Certo», ammise il Viganò incupendosi, «devo convenire che c'è una certa decadenza. Si è cominciato con Vercellino Visconti, fratello di Matteo I, signore di Milano; si è passati attraverso Ottone (che fu uno degli uccisori di Giovanni Maria Visconti, duca di Milano), Antonio, Guido — governatore di Genova sotto Galeazzo Maria Sforza —, Giovanni Battista, ambasciatore di Milano presso Carlo V nel 1541. Si è continuato con vari membri della famiglia che fecero parte del Consiglio dei decurioni e del Collegio dei giureconsulti sotto le dominazioni spagnola e austriaca; con Niccolò Maria, con i suoi figli Filippo e Carlo, con Francesco Antonio, primo marchese di Vimodrone, con suo figlio Carlo nominato duca da Napoleone nel 1813, titolo confermatogli dall'avo due anni dopo; con Uberto, nipote di Filippo e cugino in terzo grado di Carlo il quale, essendo senza discendenza, lo adottò e lo istituì erede universale così che Uberto, nel 1836, fu riconosciuto duca, titolo trasmissibile ai maschi primogeniti, oltre a quello di conte per tutti i maschi. E attraverso Guido, senatore del Regno e industriale cotoniero, e suo figlio primogenito Uberto siamo arrivati al figlio di quest'ultimo, Marcello, agricoltore, iscritto al 'fascio nel '21, marcia su Roma, podestà di Milano dal 1929 al 1935. E adesso, dopo essere passati per i dentifrici della GI.VI.EMME, siamo arrivati alle cariche con gli ombrelli.

Nobile gesto

«Come ti ho detto, riconosco la nobiltà del gesto, ma il fatto mi preoccupa lo stesso. Non vorrei che in un'altra analoga occasione il conte Gianmaria o il duca Barnabò venissero colpiti da qualche pedata nelle parti meno nobili del corpo. Sarebbe la fine Nel mio socialismo c'è posto anche per i nobili, specie se sono farmaceutici.

«Ne parlerò a Mauro Ferri, uno dei socialisti capaci di conciliare le glorie viscontee e i profitti industriali con l'esigenza di un ordinato e graduale progresso delle classi lavoratrici. Anzi, mi viene un'idea: se Mauro Ferri viene a fare un comizio elettorale a Milano gli proporrò di organizzare un grande corteo conciliatore, con tutti i dipendenti della Carlo Erba. Sarà un corteo bello e ordinato, senza grida nè fischi, in testa Ferri, il conte Gianmaria e il duca Barnabò, aperto da uno striscione con il Biscione visconteo e la scritta: "Viva il socialismo S.p.A.!"».

Ennio Elena

«Mi sono istruito grazie al prof. Ergastolo»

LE LETTERE DAL CARCERE DI PASTORI DELLA BARBAGIA

Antioco Satgia, liberato dopo 30 anni e in attesa di essere riconosciuto innocente, è malato e povero; entrò in galera semianalfabeta, oggi legge Platone e Bertrand Russell - Luigi Podda, da vent'anni in carcere nonostante 33 testi abbiano giurato la sua innocenza, era analfabeta: oggi ha una fitta corrispondenza con circoli culturali - Antonio Fedele: a dieci anni faceva il pastore, a 15 accusato di furto, poi assolto e quindi condannato all'ergastolo per concorso in strage in un processo indiziario: oggi conosce tutta la letteratura francese, ma degli italiani ama solo Gramsci

DALL'INVIATO

ORGOSOLO, maggio

Come per i negri d'America, anche per i pastori della Barbagia il carcere a vita significa la scuola, l'università. Entrano che sono analfabeti o al massimo hanno una licenza di quinta elementare; tornano a casa — se hanno la fortuna di uscire — con un notevole bagaglio culturale. «Mi sono istruito — dicono — grazie al prof. Ergastolo».

Ecco un altro ergastolano, libero ma vigilato, perchè non riconosciuto innocente: Antioco Satgia, di Orgosolo. Eccolo i primi giorni dopo la liberazione che guarda la campagna del suo paese. Lui con una faccia pallida, quel pallore da carcere, da aria chiusa ch'è inconfondibile e trasforma l'espressione della gente. Lui con gli occhi stupiti ed una grande stanchezza addosso. Il carcere è stata la sua croce, ma anche la sua scuola, la sua università. Vi era entrato con appena le elementari, il gusto per leggere e scrivere. Poi nei lunghi silenzi, nelle ore vote in cui la cosa principale è tenere il cuore alto e la mente sveglia, per non lasciarsi prendere da quella indefinibile apatia che trasforma il carcerato in una larva, è cominciato il contatto con i libri.

E' noto. Studiare in carcere dà l'idea di vivere in parallelo con la realtà. In America, lo si sa bene, Malcolm X chiamava la prigione «l'università dei negri», perchè dentro quattro mura era possibile acquistare la coscienza culturale per rinforzare e dare armi alla coscienza di classe. Anche per Antioco Satgia la prigione è diventata scuola. Il libro nelle giornate sempre uguali della cella è venuto acquistando una presenza sempre di più carnale e umana. Dietro le parole stampate Antioco Satgia ha imparato a riconoscere la realtà.

Si comincia con brevi racconti, romanzi e storie di uomini. Il panorama ristretto che l'ex pastore orgolese aveva dinanzi a se (fatto di panorami d'alberi, di greggi di pecore, delle poche case del paese raggrumate sopra un colle) viene allargandosi con la descrizione di città, di mondi diversi, di più ampie società, in cui però l'uomo che vi si muove ed agisce ha basi comuni con la comunità umana che Satgia conosceva. Dai racconti l'ergastolano passa presto, non senza sforzi, non senza fatica, certo, a testi di maggiore sintesi. Ecco i dialoghi di Platone, «con la loro sottintesa narrazione delle strutture della vita dell'uomo e della sua possibile organizzazione sociale». Ecco poi Freud, con «la sua analisi da ospedale dei meccanismi di funzionamento del carattere e del cervello umano, in vista della spiegazione dei modi tipici del comportamento». Ed ecco Bertrand Russell e «le sue fotografie dell'uomo come animale politico», e con «il suo esame dei principali problemi del mondo d'oggi, a cominciare dalla religione, per finire con le scelte filosofiche ed etiche generali».

Antioco Satgia oggi può discutere su tanti argomenti che prima gli erano estranei, ed apparentemente perfino nemici nella misura in cui sembravano monopolio della classe padronale. E' un altro, un uomo nuovo. Voleva la libertà per provare a sè e agli altri di essere cambiato, di riuscire ancora a «dare alla società», nonostante i soprusi subiti e gli anni che incalzano. Ma fuori dal carcere la vita intellettuale ha ritmi e accordi diversi rispetto alla vita reale. L'urgenza dei problemi si fa ravvicinata, le scelte diventano più quotidiane e perfino umiliate da un'apparente e volgare banalità.

La vita di Antioco Satgia al contatto con l'aria libera ed aperta ha subito scosse pesanti. Innanzi tutto, la malattia. Il viaggio sino alla Sardegna è stato molto faticoso, e le emozioni tanto intense da diventare dure. Il ricovero in ospedale, a Nuoro, s'è reso inevitabile. Dovevano amputargli una gamba: per fortuna la cancrena si è riassorbita, grazie alle cure del dott. Loi e degli altri medici. «Quaranta giorni terribili, ancora in una piccola stanza, anche se senza sbarre, e con i problemi economici della famiglia a due passi». Suo figlio Antonio guadagna appena 50 mila lire al mese, facendo il maestro al Craies. La famiglia, in fondo, è sopra le sue spalle

Cosa può fare il vecchio ergastolano per aiutare i parenti? Lo Stato non si è fatto vivo, e questa per i barbaricini è storia di sempre. Non a caso nelle montagne del Nuorese si dice Stato-carabiniere: e l'immagine che i pastori ne conoscono, una divisa e le manette o un abito borghese da esattore. Anche Antioco Satgia conosce questa faccia dello Stato: chiede però a quella entità apparentemente astratta e lontana — che trova tuttavia la sua concretezza quando deve inviare i corpi di repressione — che la propria innocenza venga riconosciuta in modo limpido e totale. Perciò vuole la revisione del processo, perchè si dica con chiarezza che non ha ucciso il cognato e ch'è stato trent'anni in galera senza colpa. E' un modo come un altro di porre un segno di pulizia sotto i tanti danni che la società pastorale ha subito dai governi centrali succedutisi negli anni.

La questione se Antioco Satgia sia colpevole o innocente è preferibile, adesso, metterla in ombra. Pensiamo ad altro, a quanto ci dice lo scrittore Giuseppe Fiori sul significato della pena e della sua funzione: «Ho letto molte lettere di Satgia. Chiunque egli sia stato da giovane, posso dire che oggi è un uomo maturo, provato dalla sofferenza, equilibrato e di sentimenti che non sono certo di un criminale. A che ed a chi serve tenerlo ancora sotto libertà vigilata?».

Pensiamo agli altri ergastolani di Orgosolo. Ne rimangono dodici nelle galere, nei bagni penali. I fatti sanguinosi di Monte Maore (1949) e di Sa Ferula (1950) mandarono in carcere a vita, in processi indiziari, senza prove, nove «fuorilegge». Degli ergastolani il più anziano è Giovanni Tandeddu (68 anni), il più giovane Graziano Mesina (26 anni). Sono diversi? Sono cambiati? Ricevono anch'essi lezioni dal prof. Ergastolo?

Luigi Podda, 47 anni. Soldato di leva, nel gennaio 1944 entrò a far parte della brigata triestina, insieme ad un altro gruppo di cinquanta sardi. Divenne valoroso combattente partigiano. «I compagni sardi — scrive l'ANPI di Udine — si dimostrarono valorosi combattenti e dettero il loro contributo di sangue per la libertà e la fratellanza dei popoli. Già nei giorni immediatamente successivi alla loro entrata in brigata, due compagni sardi caddero combattendo eroicamente in un'azione presso il campo di aviazione di Ronchi. Nelle varie azioni a cui parteciperò la brigata, caddero 30 compagni sardi. Il compagno Podda è uno dei pochi superstiti, e non possiamo comprendere come una infamante accusa ed un'atroce condanna possano essere state inflitte a così valoroso combattente della libertà». E' ergastolano da vent'anni, e pensa e studia e scrive, per sentirsi ancora vivo e utile, per non lasciarsi andare.

Per i fatti di Sa Ferula e Monte Maore venne imbastito un unico processo a Cagliari; le condanne, durissime, vennero emanate sulla base di accuse fondate su vaghi indizi e congetture. «A questa confusione — scrive Luigi Podda da Augusta — si deve la condanna di molti innocenti, colpevoli solo di essere orgolesi e pastori. Sulla mia innocenza hanno giurato 33 testi. Non li hanno creduti. Hanno fatto un processo sommario, come facevano gli inglesi nelle colonie. In carcere ho frequentato la scuola fino alla quinta elementare. In tutti questi anni mi sono dedicato al lavoro e alla lettura, ed ho conosciuto le cose che il precedente stato di semianalfabeta non mi aveva permesso di conoscere prima. Ho capito il valore e la forza delle lotte sociali condotte dalle masse lavoratrici. Ho capito che l'ignoranza in cui i governi dei capitalisti tengono i lavoratori è un aspetto dello sfruttamento. Ma quando le masse acquistano una coscienza politica, allora attaccano e vincono in tutto il mondo. Questo insegnano i grandi uomini che hanno indicato agli operai e ai contadini le vie della rivoluzione e della giustizia, come Lenin, Gramsci, il prete Camilo Torres e Che Guevara.

«L'esempio più importante mi sembra oggi quello del popolo vietnamita e dei suoi grandi dirigenti, primo fra tutti il compianto compagno Ho Ci Min. Mi rallegra sapere che anche in Sardegna e in tutto il Meridione sta scomparendo il metodo della ribellione dei singoli individui. Non possiamo risolvere la situazione ciascuno per proprio conto: così si sbaglia, e si finisce col colpire altri disperati. Anche questo fa parte del gioco del padrone. Ma contro la lotta di massa, generale e organizzata, nulla possono i padroni. Non è così che in Sardegna si sono abolite le "gaobie salariali" e si è mandato a monte il progetto di trasformare il Gennargentu in un parco per cinghiali mufloni dedicato alla caccia dei signori anzichè in un luogo moderno di lavoro sicuro e dignitoso per tutti?».

Non sempre si può sapere tutto quanto avviene fuori, «nel mondo». Per le letture esiste la censura di tipo fascista: Marx è ancora un autore proibito, per esempio. «Per fortuna ho ricevuto e continuo a ricevere libri dagli onn. Longo, Cardia, Pajetta, Lussu, Terracini, e ultimamente dal compagno Enrico Berlinguer. Se qualche compagno ha dei libri che non gli servono più, specialmente su Marx, Gramsci, Togliatti, Longo, la guerra di Spagna, la guerriglia nel Vietnam e in America Latina, su Lenin e l'Unione Sovietica, e sui problemi dei lavoratori meridionali e italiani in generale, sarei grato di riceverli. Servono a me e a tutti i compagni che vogliono migliorare la loro conoscenza e la loro cultura».

Luigi Podda non ha perso i contatti con l'esterno. Le riviste e i libri che riceve, una volta letti e studiati, li invia a Orgosolo, perchè se ne servano tutti gli altri compagni. «Essi mi sono rimasti sempre vicini. Conoscono bene il mio caso, sono venuti a trovarmi e mi scrivono con frequenza. Da loro e dai bollettini del circolo culturale, dalla stampa del partito che riesco ad avere ho le notizie più confortanti: l'attività delle masse e la crescita della coscienza politica dei pastori, dei lavoratori, dei giovani, delle donne di Orgosolo, ogni giorno di più».

Prof. Ergastolo ha educato un pastore analfabeta, trasformandolo in un cittadino cosciente, capace di realizzare molto in una società non più divisa in classi, che non sia più fabbrica di banditi e regno assoluto di feroci proprietari di pascoli.

Pensiamo anche ad un altro ergastolano di Orgosolo, Antonio Fedele Mascau. Ha 39 anni: gli ultimi venti trascorsi in galera. A 10 anni già pascolava le pecore sul Supramonte. Un giorno, non aveva ancora 15 anni, fu trovato non lontano dal suo ovile un gregge rubato. Lo accusarono, rimase due anni latitante. La «giustizia» del governo stabilì che non aveva commesso alcun reato. Fu un'assoluzione inutile. Durante la macchia, col solito processo indiziario, venne ritenuto colpevole di partecipazione ad una strage. Lo catturarono che aveva 19 anni. Porto Azzurro è stata la sua università. Giuseppe Fiori ci mostra delle sue lettere. Leggiamone alcuni brani: «Io ho ritrovato in una certa misura, con i miei sentimenti, anche il modo di considerare le cose. Ma, in fondo, la mia anima, chiusa e rozza come i calcari del Supramonte che l'hanno forgiata, è rimasta quella d'un *jeune berger*... Rivedo luoghi, personaggi e azioni senza ombra di emozione, e solo con il bruciante rammarico di non averli potuti sfuggire a suo tempo. Questa, comunque, è tutta roba che appartiene a un passato assai lontano, da cui mi sento anche spiritualmente estraneo e la cui rievocazione può soltanto aiutarmi a superarlo in maniera definitiva... All'età di 11 anni badavo la campagna alla custodia di un gregge, e partecipavo, inconscio, a tutte le attività che svolgevano i vecchi *guerrieri* del Supramonte. Sono stato per degli anni in comunità con dieci-quindici pastori analfabeti: per loro leggevo canticchiando le canzoni di Peppino Mereu e di altri autori. Ricordo che quello era il solo diversivo, non dannoso alle interminabili rievocazioni delle storie e dei personaggi che avevano dato lustro al paese... In carcere ho visto il primo film, ho letto le prime fiabe, ho sfogliato il primo giornale».

Era un pastorello analfabeta e fuggiasco, quando lo catturarono, venti anni fa. Sentite ancora: «Degli scrittori francesi ho letto Molière, Rousseau, Voltaire, La Fontaine, i Dumas, Zola, Hugo, e, di recente, due soli libri di Camus. Avevo letto anche la bellissima opera di André Ribard "La Storia universale", un solo libro di Stendhal, Maupassant e Anatole France. Della letteratura italiana non conosco nulla. I nostri scrittori moderni li conosco soltanto di nome per aver letto qualche recensione su qualche pagina di giornale... Le sono infinitamente grato d'avermi mandato la serie completa delle "Lettere dal carcere" di Antonio Gramsci, il più illustre figlio della Sardegna, il più sfortunato, il più grande uomo che l'Italia abbia avuto da centinaia d'anni. Se gli uomini che da vent'anni dirigono le sorti dell'Isola avessero avuto almeno la decima parte dell'amore che aveva Gramsci per la nostra terra, oggi la Sardegna avrebbe un aspetto diverso e probabilmente neanche io, ora, le scriverei dall'ergastolo».

Basta così. Crediamo non sia il caso di spendere altre parole, di portare altre testimonianze — e sono tante — di questi pastori che, da «cinghiali braccati» che erano, sono diventati nel chiuso di una prigione degli «intellettuali organici». A che ed a chi serve tenere ancora questi uomini «nuovi» (semmai furono colpevoli) in fondo a una galera?

Giuseppe Podda

ORGOSOLO — Antioco Satgia (a destra) con l'avvocato e il figlio Antonio discutono della richiesta di revisione del processo: l'ex ergastolano è sotto libertà vigilata perchè non è stato ancora riconosciuto innocente.

Luigi Podda è l'unico ergastolano sardo che si trovi ad Augusta, in Sicilia.

Un altro «reprint»: «La nostra lotta»

Presentata dal «Calendario del Popolo» la rivista clandestina del PCI, diretta da Eugenio Curiel, che nel 1943-'45 fu un insostituibile strumento di mobilitazione delle masse contro il nazifascismo

Presentato dal *Calendario del Popolo*, ecco un altro *reprint* di eccezionale interesse: *La Nostra Lotta*, 1943-1945. Diretta da Eugenio Curiel, la rivista clandestina del Partito comunista svolse un ruolo essenziale nella mobilitazione delle masse contro l'oppressore nazifascista. Lotta all'attendismo («Non attendere, combattere», era la parola d'ordine dei comunisti), definizione degli obiettivi e degli strumenti militari e politici della guerra partigiana fino all'insurrezione: questo fu l'asse dell'impegno della *Nostra Lotta*, cui Curiel «scienziato d'avanguardia alla scuola della classe operaia» diede il contributo straordinario della sua lucida intelligenza, della sua inesauribile passione politica.

Nell'ampia prefazione di Arturo Colombi prendono rilievo in un disegno organico i tratti politici, economico-sociali, militari essenziali della lotta di popolo contro il nazifascismo.

«Leggere gli articoli di *La Nostra Lotta* — scrive Colombi — scritti nel fuoco della battaglia che ha portato alla riconquista della indipendenza nazionale e della libertà, vuol dire comprendere appieno il contributo apportato dalla classe operaia e dal nostro partito al più grande movimento nazionale della storia del nostro popolo, vuol dire comprendere che l'attività, i sacrifici e il sangue versato durante il ventennio della dittatura non erano stati vani, anche se "gli obiettivi fissati nelle risoluzioni non sempre erano stati raggiunti"».

Fu in questi vent'anni di lotta aspra e dura, che sembrava non avere prospettiva, che migliaia di comunisti continuarono la loro battaglia, tenacemente, certi che le contraddizioni interne ed esterne del capitalismo sarebbero sboccate in una crisi, di cui si poteva solo accelerare l'avvento, preparando il partito e gli uomini che avrebbero organizzato e diretto la battaglia. La lettura di *La Nostra Lotta* ci dice cosa abbia saputo fare una piccola avanguardia e come questa piccola avanguardia abbia saputo, nel corso della lotta, trasformarsi in partito nuovo, di massa e di combattimento. «Credo — conclude Colombi — che ogni compagno che leggerà *La Nostra Lotta*, si sentirà più sicuro, più orgoglioso di appartenere al partito di Gramsci, di Togliatti e di Longo».

Italia e Inghilterra hanno aperto il Festival di Cannes

L'«Indagine» di Petri: lezione anche per i cineasti francesi

Applausi calorosi al film italiano - Un giudizio di Claude Autant-Lara - Modesto «Leo l'Ultimo», dell'inglese John Boorman, una stanca «commedia sociale»

DALL'INVIATO

CANNES, 3 maggio

Italia e Gran Bretagna hanno aperto il concorso del Festival di Cannes «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto», di Elio Petri, è stato seguito con passione da una platea strabocchevole, e applaudito calorosamente. Affollatissima anche la conferenza stampa, cui erano presenti il regista, lo sceneggiatore Ugo Pirro, l'attrice Florinda Bolkan, il produttore Daniele Senatore, la produttrice-distributrice Marina Cicogna, che ha dovuto assumere, in più, la funzione dell'interprete (dall'italiano, al francese, all'inglese, e viceversa), essendo il Festival sguarnito di tali utili professionisti.

Assente l'attore Gianmaria Volontè, che ha mancato finora (questa la ragione ufficiale) tutti i possibili mezzi di trasporto da Roma a Cannes.

Elio Petri ha esposto alcuni dei motivi che gli hanno suggerito la sua «indagine», insistendo sul concetto di «nevrosi del potere», in riferimento alla struttura contemporanea della «civiltà occidentale», e sottolineando come la possibilità di realizzare e di far circolare il suo film sia legata a quello spazio di libertà che in Italia è stato conquistato e difeso, giorno per giorno, nell'ultimo quarto di secolo, dall'opposizione di sinistra, comunisti in primo luogo, e socialisti.

Tra gli intervenuti nel dibattito, notato l'anziano cineasta Claude Autant-Lara (che troppe volte ha dovuto subire le vessazioni delle varie censure del suo Paese, e di quelle italiane) egli si è detto «profondamente impressionato» dal film, ed ha aggiunto che da esso si esprime una lezione importante anche per gli autori di cinema francesi: un incoraggiamento a trattare temi «tabù», come appunto quello della polizia, i quali qui non hanno meno rilievo che di là delle Alpi.

Modesto, invece, l'esordio inglese con «Leo l'ultimo» di John Boorman, regista nato a Londra, formatosi alla televisione britannica, ma giunto al successo oltre Atlantico, con «Senza un attimo di tregua» (un buon «giallo») e con «Duello nel Pacifico».

Leo l'ultimo è, conseguentemente al titolo, l'estremo erede al trono d'una nazione non meglio identificata. Malaticcio, solitario, introverso, il nostro Leo, circondato da una sua piccola corte, assillato dalla cugina che, previo divorzio da altro marito, vuole sposarlo, se ne sta, letteralmente e metaforicamente, alla finestra, scrutando gli uccelli (e appassionato di ornitologia) col suo cannocchiale.

Poi, dai volatili, la sua attenzione passa agli uomini: il palazzetto dove egli vive chiude la strada d'un quartiere povero londinese, abitato prevalentemente da negri. Allo sguardo via via più curioso e affettuoso di Leo si offre lo spettacolo ora cordiale ora (più spesso) triste d'una condizione umana degradata: violenza, sesso, duro lavoro o squallidi espedienti per tirare avanti, e i pubblici poteri che si presentano solo con la divisa degli sbirri.

Leo, disgustato del proprio ambiente corrotto (ma la pellicola, a questo proposito, dev'essere stata assai sfoltita) e dei penosi tentativi dei suoi residui seguaci per riportarlo, un giorno, a governare un paese che fa benissimo a meno di lui, cerca un contatto con quella gente semplice, che patisce o gioisce a pochi passi di distanza dalla sua dimora.

Ma, dettati come sono dal paternalismo e dallo spirito di beneficenza, i suoi atti hanno effetti disastrosi. I cibi inviati a una famiglia in difficoltà provocano la morte, per indigestione, del capo di casa, già infermo. La figlia del defunto, Salambo, si accinge a scendere sul marciapiede per aiutare i suoi: Leo la «compra» e la tiene presso di sè come una figlia, in attesa che il ragazzo di lei esca di galera, ma un tale gesto generoso determina lo scompiglio nel precario, distorto sistema economico di quel piccolo mondo, e suscita legittime diffidenze.

E tra qui, tutto bene. Alcuni anni or sono, Joseph Losey, di passaggio per Roma, ci aveva parlato di un soggetto analogo, tendente a dimostrare come un certo tipo di «carità» si risolva in una nuova forma di oppressione e di sfruttamento. Finita nelle mani di Boorman, l'idea deperisce e s'inquina. Infatti, dopo una serie di scacchi, Leo riesce a dare un senso positivo alle sue iniziative: scoperto che le sue rendite provengono proprio dai salati affitti di quelle catapecchie, egli decide di rinunciarvi, e insieme con i suoi miserabili protetti dà l'assalto all'avito palazzetto, difeso dai suoi cortigiani (più realisti del re, e il caso di dire) e dai pochi «privilegiati» del quartiere. L'edificio salta per aria, in un delirio pirotecnico. Le cose cominciano a cambiare?

Non scherziamo, per favore. Frank Capra ha fatto di più e di meglio, tre o quattro decenni addietro. «Leo l'ultimo» non è che uno stanco prolungamento di quelle commedie «sociali», aggiornato sul piano tecnico (interessante è il tono della fotografia, una via di mezzo tra colore e bianco e nero), con momenti abbastanza felici (il funerale negro), ma mistificatorio nel suo insieme, e orecchiante altre esperienze. Il nostro Marcello Mastroianni (che si doppia da se in inglese) è truccato come il «Bell'Antonio» o il barone di «Divorzio all'italiana», ma appare a disagio e un po' scocciato. Figuratevi noi.

Domani, entrano in campo gli Stati Uniti, con «Strawberry statement» di Stuart Hagmann, e la RAU, con «La terra» di Yussef Chahine.

Aggeo Savioli